

Un uomo e una donna in Persia in automobile (1905)

Gianroberto Scarcia (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract This short paper offers a comparison of two accounts of the same trip done by a group of Europeans who travelled to Persia at the beginning of the twentieth century, one of the first trips ever done by car. These accounts were written by a well-known journalist and an even more famous French writer of the Belle Époque. While the latter's account is centered upon her aesthetic feelings with no chronicle whatsoever, the former's account is a mere chronicle of events.

Keywords Travel literature. Persia. Claude Anet. Marthe Lucile.

Non mi risulta accadere tanto spesso che di un medesimo viaggio si abbia una relazione doppia, più o meno parallela, dovuta a una penna maschile e a una penna femminile. Ma è il caso del viaggio in automobile in Persia – meglio, verso e fino alla Persia – compiuto poco più di cento anni fa da un indomito drappello partito all'uopo da Parigi.

L'avventuroso viaggio è del 1905, e già nel 1906 compare *Les Roses d'Isphahan: La Perse en automobile à travers la Russie et le Caucase, par Claude Anet*, scrittore ma soprattutto giornalista, adorno anche di pregevoli fotografie. E il libro è dedicato «à la princesse George Valentin Bibesco et à Madame Michel Charles Phérékyde». La prima delle due signore, scrittrice ben più di Anet nota e celebrata, doveva far seguire le sue impressioni circa gli stessi eventi non molto tempo dopo, nel 1908, con *Les huit paradis*.

Si trattava di una gentildonna romena di nascita e di matrimonio. Marthe Lucile, nata Lahovary di padre e Mavrocordato di madre, con antenati fanarioti da ambo i lati (i Lahovary erano stati funzionari ottomani in Caramania), apparteneva in realtà al più raffinato cosmopolitismo parigino, ancorata, secondo il suo stesso dire, a quell'Îlot Saint-Louis, con vista su Senna e Notre Dame che, barca fatta pietra come l'Isola Tiberina, avrebbe avuto anche per lei il significato di punto definitivo dell'approdo, così di elezione come di predestinazione.

Già buona amica, all'epoca, di Marcel Proust, la bellissima Marthe non era ancora stata ritratta da Boldini. Ritratta due volte, ché, la prima, il ferrarese non aveva saputo rinunciare nemmeno in quel caso a certe sue diagonali di maligno violetto, e alla ricorrente tentazione, un po' socialmente rancorosa e un po' perversa, di ignorare il confine canonico che c'è tra

le donne di mondo e le mondane, oscillando un po' troppo fra pariginismo squisito e pariginismo kitsch. Con orrore, soprattutto, del grintoso suocero Georges. Per cui la signora in questione avrebbe poi ottenuto un nuovo ritratto, un busto semplice, senza fronzoli né orpelli né temerarie scollature.

La principessa Bibesco è infatti la quintessenza dell'eleganza soave del momento e del luogo. Nel quale contesto, tra l'altro, non si dà nessuna frontiera invalicabile tra Ville Lumière e Oriente: l'ornato floreale è già, di per sé, intessuto di rose orientali, anche quando non si sia ancora tradotto in penne di pavone e in piume di struzzo. E la rosa, come ben si sa, vuole dire - deve dire - anzitutto Persia. Rose d'Isfahan, dunque, sulla copertina di Anet e, per la bella e coltissima dama, rose inserite nel contenitore di quel giardino che, da tempi immemorabili, la Persia ha insegnato potersi dire - doversi dire - *Paradiso*. A significare, per maggiore precisione, luogo di *naturali* delizie *culturalmente* cinto da mura che lo separano e difendono dal *naturale* deserto in cui si trova naturalmente e culturalmente inserito: una cultura, insomma, che è *ipernaturale*.

Solo la rosa, peraltro, regna sovrana in ambedue i libri, e di mera apparenza è l'altra similitudine, la strutturazione a mo' di note di viaggio, con capitoli e paragrafi segnati da date precise. Tutte estive, queste, da un undici aprile in Parigi di Claude e un otto maggio di Marthe (ma già dal Caspio), fino a un undici giugno del primo, già a Erevan, e, disarmonicamente, a un venti giugno della seconda, ancora dal Caspio.

Poi basta, però. Anet rievoca soprattutto il viaggio, ed è prodigo anche di avvertimenti a futuri turisti con la stessa sua vocazione, cui è dedicata una speciale *Appendice Pratica*. La principessa si sofferma *esclusivamente* sulle varie tappe raggiunte nel corso del viaggio, sugli ozi divini ben meritati nelle città ostinatamente inquisite e conquistate con indomita inesausta perseveranza. Questa traspare, ma solo da Anet ne sappiamo il come, il quando e il prezzo. Non per nulla, nel mondo dell'Islam, il viaggio funzionava e funziona come scusante irrefutabile per la sospensione di ogni ortoprassi. Pure, paradossalmente, la revisione tecnica, occidentalizzante, del modo di viaggiare ha fatto sì risparmiare tempo, ma ha anche aggiunto scomodità e pene nuove al placido ondeggiare a barcarola delle carovane antiche. Un esempio preciso: Tehran-Qom, centoquaranta chilometri, o meglio ventidue parasanghe, con caravanserraglio a ogni *rebât*, sei parasanghe di tranquilla marcia giornaliera. Una settimana scarsa. I nostri percorsero quelle ventidue parasanghe in due giorni di scomodità estrema, un terzo di settimana, con la luce e con il buio, senza trovare alloggi adeguati al momento giusto su quella loro via. E senza dire dell'ulteriore perdita di tempo causata alla carovana su ruote, con quelle strade anzi piste, dal fatto che, ineluttabilmente, siano pur due sole le vetture, l'una si guasta e tocca ripararla, oppure si perde nel polverone senza che l'altra se ne accorga, e bisogna quindi tornare indietro a cercarla. Cosa che Anet non manca di segnalare, e che riduce il tempo solo del cinquanta per cento.

Disagi del genere, comunque, per la principessa non erano nulla. Sono spesso, del resto, i gentiluomini assuefatti agli agi, e le gentildonne con l'ombrellino, quelli che si sanno adattare, quando occorre, e a tanto e alle pietanze esotiche. I poveracci, troppo sovente abituati alla cucina della mamma, inorridiscono dinanzi a ogni novità e, più risparmiando sapone a casa, più anelano alla doccia - a quei tempi al bagno a immersione - quando la cosa è manifestamente impensabile. La principessa accenna una sola volta all'immane fatica del viaggio, quando è talmente estenuata da non riuscire ad addormentarsi nel suo lettino da campo fino all'alba, soltanto per riferire in sede puramente estetica dell'inaudita mancanza di crepuscolo nel mondo in cui al momento si trova: l'alba, una lama di luce che si inserisce senza preavviso tra le ciglia, disserrandole quando, finalmente, esse stanno per chiudersi. Anet, il pennello maschio, dipinge cronisticamente e positivisticamente questo e analoghi fenomeni all'ordine del giorno, come quelli afferenti alla politica e alla diplomazia internazionale, con testimonianze di prima mano indubbiamente utili.

Si dava infatti il caso che quel 1905 fosse l'ultimo anno del medioevo persiano. L'anno seguente, i guizzi di rivoluzione infiammati l'impero russo che i nostri attraversavano avrebbero anch'essi, come loro, varcato il Caspio partendo dai pozzi di Baku non più templi zoroastriani del fuoco perenne ma nido sovversivo di salamandre straccione, per contagiare l'impero finitimo e dare inizio a una lunga serie di disordinatissime turbolenze. Con un *Great Game* che, in quei luoghi e in quei tempi, doveva assumere i tratti, per così dire, di una Russia a difesa dei conservatori e di una Gran Bretagna a spalla dei liberaleggianti. E con i Belgi, annota il solo Anet, che come falchi piombano in mezzo ai due contendenti cercando di ghermir loro la preda. Sino al bombardamento della santa Mashhad, causa prima di lì a poco, secondo certi mullà, della lamentevole fine della famiglia Romanov. E sino allo sbocco della tormentata rivoluzione locale nella dittatura del cosiddetto Pahlavi. E quel *Game* aveva anche una dimensione estetica, implicando la divisione del Paese in due zone di influenza segnate anche dal paesaggio: il pioppo e il platano a nord, il cipresso e la palma a mezzogiorno. I nostri viaggiarono tra pioppi e platani; la proto-occidentalizzazione dell'impero dello Scià, quanto a paesaggio culturale, era, comunque, tutta di segno russo, se si vuole russo-caucasico o russo-coloniale. E il principale russismo di quella Persia era costituito forse dalla diffusione della lingua francese quale veicolo di conversazione salottiera: cosa, anche questa, che i nostri, ambedue, non mancano di constatare con una certa compiaciuta meraviglia. Il dialogo, dunque, era possibile anche in maniera diretta.

Certo, il miglioramento della rete stradale non poteva essere, all'epoca, nei programmi più urgenti. Ancora mezzo secolo più tardi, dopo il breve furore modernizzante della dittatura, chi si fosse avventurato su gomma da quelle parti si sarebbe trovato più o meno nelle condizioni abbondantemente descritte e testimoniate da Anet, con l'auto *en panne* spesso impantanata

nei fiumi da guardare, data la mancanza di un solo ponte con tutte le arcate in sesto. Si dà adito al quesito: ma quando mai e da chi sono stati tirati su, quei ponti che risultano sempre implacabilmente rotti, simili a fossilizzate catastrofi geologiche, o alle rovine visitate da Dante giù nell'Inferno?

Eppure, almeno d'estate, anche qualche ora di pigrizia sui ciottoli di un isolotto fluviale, in attesa di un meccanico (i nostri si erano naturalmente attrezzati a far da soli), poteva avere il suo fascino supplementare, soprattutto se, allungando un braccio, si poteva cogliere un limone o una mela cotogna rivierasca.

Oggi, la straordinaria rete stradale khomeinista e post-khomeinista è l'invidia del Medio Oriente, ma anche il paesaggio si è allontanato con i suoi limoni, i suoi mandorli, i suoi melograni e i suoi mulinelli di vento sabbioso, e bisogna andarselo a cercare sempre un po' più in là.

A quei tempi, e ai miei, non era così, e Marthe poteva sottolineare la stupefacente perfetta specularità di iranico paesaggio naturale e iranico paesaggio miniato. E la ripetitività armonica di ambedue, come una fila di lucenti specchi affrontati lungo una parasanga.

Tecnica ed attualità, dunque, sono tutte di Claude, l'estetica è tutta di Marthe. Potrebbe sembrare lo stereotipo del maschio atto al bricolage e della femmina romantica e sentimentale, piuttosto che quello – altrettanto convenzionale peraltro – del maschio fanciullone e della femmina di buon senso che vive nel mondo. Attenzione, però: anche la dimensione letteraria ha la sua solidità. L'erudizione permette a Marthe attenti paralleli tematici e simbolici tra poesia 'nostra' e poesia 'loro', e non è detto abbia in uggia la storia, che deve solo, per essere da lei evocata, aver conquistato la patina delle favole antiche. Così è interessante, e non paia singolare, che si possano richiamare, passando per Trebisonda, remoti incontri tra *Franchi* e *Rumi*, o meglio tra donne franche e signori bizantini vecchi di secoli. Ma non un cenno a qualche più prossimo *scontro* quando si passa per Balaklava, villaggio idilliaco, assopito, peschereccio, sognante. Va bene che i nostri erano ospiti ufficiali dell'amministrazione imperiale e dei suoi delegati consolari, e proconsolari un po' più in là...

Sia come si sia, si potrebbe pensare che la limpida divisione delle parti, in simile cronaca ragionata, costituisca una sorta di incastro, tanto da poter far leggere le due opere come un tutt'uno, con reciproca integrazione della notizia e dell'impressione. Non è così, le due parti, cronachistica ed estetica, restano incommensurabili. Claude riferisce fatti, Marthe riferisce sensazioni, pur concrete come fatti. Sensazioni visive, acustiche, olfattive. Sensazioni/fatti come l'acqua del miraggio fertilizzante il deserto e le stelle mosse dal vento, o le mele granate talmente rosse da far riflettere quel rosso nel verde del fogliame.

Si direbbe addirittura che Marthe, concentrandosi sui suoi ricordi, non abbia sentito neppure l'opportunità, qua e là, di confrontarli con quelli, qua e là più precisi, di Claude. Il conforto, eventualmente, le viene da Pierre

Loti, cioè dalla letteratura pura, anche se, nel caso, una letteratura di finzione assoluta come quella non è certo tendente all'agnizione, nell'«altro», del modo d'essere eterno del sé, e non del suo *altrimenti* vagheggiarsi. Per esempio, quanto a inesattezze: il lampeggiare di un'immagine esteticamente perfetta a proposito di una certa moschea, che però non è quella di cui si fa il nome, la svista essendo appunto di Loti, qui da Anet esplicitamente segnalata. Altra imprecisione: l'attribuzione a un certo sovrano, e non a quello giusto, di una madrasa nella cui rievocata fragile dolcezza ambientale può peraltro ritrovarsi solo chi ci sia stato di persona.

Sì, un po' curiosamente, la principessa Bibesco conosce - o ricorda - meglio la topografia di Costantinopoli che non quella di Isfahan. Eppure Costantinopoli le piace fino a un certo punto, forse per la sua maggiore anzianità di occidentalizzazione, che per lei si traduce soprattutto in una sorta di fastidioso inquinamento acustico - evidentemente ben diverso dal ronzio soffuso del Bazar dello Scià - che impedisce l'ozio sereno ed innocente: solo nell'Oriente - quello vero - l'impigrire non genera né alimenta complessi di colpa. Un tale ozio è possibile, ai suoi tempi, esclusivamente nella Città delle Rose, alla quale si arriva col fiato in gola non per altro che per sedersi sotto un platano e godersi la frescura della foglia d'oro che già plana sul prato. L'ombra perfetta è quella garantita dal termometro salito alla temperatura esatta del corpo umano, precisa lei, a segnalare la delizia della cosa in assenza della fastidiosa umidità dell'Occidente. Inoltre, una città di legno come Costantinopoli fuma e brucia ben più di una città di fango.

Ancora, diversamente dai consueti registri, mette a disagio Marthe, sul Bosforo, l'assieparsi dei defunti: proprio i cimiteri-giardino sedi di pittoreschi pique-niques (onde persino la leggenda orientalistico-razzistica dei Qizilbash antropofagi, per via dello yogurt che condisce quelle merende, e un po' se ne versa anche sui sepolcri omaggiati dalle turchesche vergini), che ai viaggiatori, di solito, paiono l'immagine per eccellenza serena della morte.

A Isfahan invece, secondo lei, i defunti non si vedrebbero. Non è proprio così, ma certo, a Isfahan, i morti non sono ostentati. Come aggiunge un poeta moderno di laggiù a quello - l'unico - ben conosciuto in Occidente, anche la morte è mortale, e si sgretola essa stessa in polvere.

Una città dei morti, per la verità, esisteva anche là a Isfahan, ma non era un giardino, bensì un quartiere come gli altri, un po' alla cairota, di fango crudo e di fango cotto. Oggi il khomeinismo iperoccidentalizzante ne ha fatto un parco per il pubblico passeggio, risparmiando solo i più monumentali tra i mausolei, i più simili ai padiglioni del potere secolare.

Isfahan, città riagghindata (oggi Patrimonio UNESCO dell'Umanità, grazie soprattutto a un sindaco additato a modello per tutta l'Europa), anche troppo bonificata, ma 'non falsa', come diceva Cesare Brandi vedendovi qualche analogia con la sventrata Firenze capitale transitoria dell'Italietta. Allora, forse, un po' più vera e un po' più in rovina di oggi, comunque vista senza le artificiose palme di prammatica applicate anche ad essa da Pasini,

pur pittore orientalista dei più qualificati. Non sa, Marthe, che quando descrive il passaggio del corteo reale nei pressi di Baba Rokn od-din, pompa nella polvere, si tratta proprio del vecchio quartiere dei morti (invisibili).

Peraltro, la principessa usa parole bellissime ed appropriatissime per confrontare l'essenziale dei cipressi d'altrove (quelli dei nostri morti, e di Toscana, e di Riviera, a rigore più 'orientali'), cioè la tenera sagoma snella, con quella, a rigore più 'padana', dei pioppi che piangono Fetonte. Ma albero per eccellenza è considerato, giustamente, il platano là endemico. Il platano dal 'tronco d'avorio', non quello, ruvido e rugoso, delle nostre parti. E quel platano si fa vero e proprio dittico eburneo tardantico all'occhio che scivola sulle coppie di platani fiancheggianti le vie percorse da fervidi ruscelli: due platani a un passo di distanza l'uno dall'altro, leggermente discosti rispetto alla linea retta, così da evitare una sgradevole rigidità nel tracciato. La linea è sì retta, ma è disegnata da una mano di artista, anzi calligrafo, provetto, che, non usando il righello, infonde il tremolio di raggio della luce stellare alla direzione di quelli che, del paradiso in cui immettono, si dicono là *corridoi*.

Non intendo però alimentare impressioni di eccessiva sdolcinatezza (la principessa Bibesco riconosce un ritmo di danza persino alle zanzare di Rasht, pur essendosi accorta che, là sul Caspio, flora e fauna hanno un che d'indocinese) per cui mi limito a ricordare la scoperta dell'enigma olfattivo che si è più tardi presentato a tutti noi laggiù. È quello del profumo straordinario di certi prati persiani, che pare di alambicco - per non usare lo sgarbato termine 'artificiale' - a quelle che sono le percezioni usuali delle nari in terra d'Iran. Si è tentati sulle prime di attribuirlo a particolari fiori di campo, o a speciale erba medica, ma poi ci si rende conto che appartiene invece a quegli incredibili salici.

Per la verità, un po' di storia la fa anche Marthe. Ma la lettura delle vicende del Bab, lo sventurato mitissimo riformatore religioso dell'Ottocento persiano - una lettura di sapore evangelico - è anch'essa coscientemente estetica, e sua propria, nonostante la malizia di attribuire a un interlocutore locale molto, troppo saggio, quelli che sono con ogni evidenza pensieri di lei.

Dove Claude e Marthe ci raccontano cose simili è solo in pagine più banali, quando va in scena la risaputa commedia del bazar e dei venditori di preziosi e di cianfrusaglie, con il tira e molla inesausto sui prezzi, e corrispondenti ricette per il comportamento dei compratori del futuro.

A casa dello Scìa, comunque, solo cianfrusaglie occidentali: usanza che continua nel doposcià, peggiorata dai goffi tentativi esotizzanti di quelle cianfrusaglie all'occidentale.

Ma, naturalmente, non si può concludere il rapido resoconto se non con le intraviste donne di Persia: dove potrebbe essere utile confrontare una diversità di genere nello sguardo. Quelle donne la cui presenza è all'estremo opposto di quella dei defunti, sì da provocare in qualcuno la definizione dell'Iran come del sultanato delle monache, nel quale ce ne vuole, oggi,

per ottenere qualche garanzia di pari opportunità maschile almeno per l'accesso alle facoltà scientifiche e tecnologiche delle università. Ebbene, a questo punto i due pennelli dipingono pressappoco la stessa scena. Quello maschio è laconico ma sintetico: le donne segnano la volgarizzazione alla britannica di una moda chic d'altri tempi. Il velo femminile non è prescritto dalla religione, il Corano non dice nulla in proposito; è solo un costume di *bon ton* «venu des femmes riches. De même qu'en Angleterre une femme du peuple ne sortirai pas en ville sans chapeau [...] il est convenable que les femmes soient voilées». Cappelli con veletta, insomma, conquistati dalle popolane. Resta solo, nel maschio, la curiosità: ma saranno belle o brutte, là dietro? Comunque, «les femmes paraissent jouir d'une grande liberté. Elles sortent comme il leur plait et le plus souvent sans être accompagnées». E potrebbero essere agevolate, dal velo, per molte scappatelle. Marthe pensa piuttosto a guardie del corpo di disarmato panno. Non si attarda a ripetere quanto detto già da tempo da una Lady Montagu, poniamo, sulla sostanziale maggiore libertà delle donne turche, ma pensa soprattutto a un'altra, eterna, *lady*, la contessa di Castiglione, «di cui si favoleggia» tanto a quei tempi (tempi gozzaniani, quando, sul maschio che non vuole invecchiare, se non muore giovane di tisi, incombe la spada di Damocle di Dorian Gray), che solo in Iran potrebbe continuare a far salotto a oltranza, e a organizzare *sur l'herbe* non solo *déjeuners* ma anche *diners* a lume di luna. Lei, invece, invecchierà allo scoperto, e non ci sarà un Boldini che tenga, che sappia e possa celare, per Marthe, «l'onta suprema della decadenza». «Vorrei la vostra lunga infanzia, sorelline» dice. Certo, questo veder bambine stabilizzate nelle donne di Persia è in contraddizione con l'idea della monachella in maschera, è anch'esso orientalismo puro. Ma poi, le persiane sono privilegiate, dice sempre Marthe, sui maschi, quantomeno nel poter scegliere non alla cieca, senza roulette russa, nella rosa dei candidati sposi offerti dai famigliari, nudi e inermi di fronte ai loro occhi ben protetti. Come a lei non era accaduto di certo.

Oggi, purtroppo (*sic*), anche questo lato del fascino orientale e orientalistico sembra perduto. Con un ulteriore balzo in avanti, la pur zoppicante democrazia ha scoperto i volti femminili, cioè le anime, così come ha strappato ai maschi le cravatte borghesi. Non sappiamo che cosa direbbe, oggi, la principessa Bibesco, di fronte non solo ai motociclisti che attraversano Isfahan con la mascherina antinquinamento, ma anche a quel brulichio di formichine in tuta bruna e foulard che si affannano in tutte le sedi amministrative, negli uffici e negli *ateliers* con i loro computer, la loro macchina fotografica, digitale o meno, la loro moviola, facendo bricolage d'ultimo grido a tutti i livelli e lasciando ai maschi la monotona recita ideologica delle cicale.

